Tipi un po' storti

La Banda Menelik e i difficili esordi della Resistenza in Val Varaita

di Lele Odiardo (prima parte)

La storia (dimenticata) della Resistenza è piena di "tipi un po' storti", spesso liquidati come marginali o delinquenti dalla retorica ufficiale. Storto per indole e destino era certamente Bernardo Cucchietti, detto "Menelik": eroe solitario e maledetto, umili origini e vicende famigliari complicate, elegante e di bell'aspetto, personalità forte e spirito ribelle… È tra i primi a prendere le armi contro il nemico nazifascista. La sua breve epopea partigiana merita di essere raccontata.



Scrive Italo Calvino nella prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno*: *«…non rappresenterò i migliori partigiani, ma i peggiori possibili, metterò al centro del mio romanzo un reparto tutto composto di tipi un po' storti. Ebbene, cosa cambia? Anche in chi si è gettato nella lotta senza un chiaro perché, ha agito un'elementare spinta di riscatto umano, una spinta che li ha resi centomila volte migliori di voi, che li ha fatti diventare forze storiche attive quali voi non potete mai sognarvi di essere!»*.

La storia (dimenticata) della Resistenza è piena di tipi un po' storti, spesso liquidati come marginali o delinquenti dalla retorica finale che ha costruito l'immagine dei Partigiani come eroi caduti o fieri combattenti per i sommi ideali della Patria e della Democrazia.

Storto per indole e destino era certamente Bernardo Cucchietti, detto Menelik.

Personaggio con le caratteristiche dell'eroe solitario e maledetto: umili origini e vicende famigliari complicate, elegante e di bell'aspetto, personalità forte e spirito ribelle, temuto e ammirato da tutti, emerge da un passato anonimo e rientra al paese natale reduce da molti fronti.

È tra i primi a prendere le armi contro il nemico nazifascista. La sua breve epopea partigiana merita di essere raccontata.

All'alba del 17 gennaio 1944, sulle alture di Venasca in bassa Valle Varaita (Cuneo), una squadra di partigiani uccide Bernardo Cucchietti, detto Menelik, capo di una delle prime bande di ribelli operanti in valle, accusato di "ruberie" e "azioni delittuose" ai danni della popolazione nonché ritenuto causa del terribile eccidio nazifascista di Ceretto avvenuto qualche giorno prima.

L'ordine arriva dal Comando Garibaldino al vertice del quale in quel momento c'è Longoni (uomo di fiducia del Comandante Barbato), affiancato da Medici che lo sostituirà di lì a poco.

I protagonisti della vicenda sono nomi importanti della Resistenza e l'episodio è uno dei più laceranti che hanno scandito i 20 mesi di guerra partigiana in provincia di Cuneo, anche uno dei più rimossi, relegato velocemente nella cosiddetta "lotta al banditismo" anziché essere considerato uno dei frequenti scontri interni all'universo partigiano della prima ora nell'ambito dell'organizzazione sul territorio.

La versione ufficiale di quanto avvenuto quel mattino la dà Marino nel suo libro "Partigiani in Val Varaita – Ricordi di un Garibaldino", senza mai nominare il Cucchietti:

«A Peralba all'inizio del gennaio 1944 successe un altro fatto increscioso. Un capo di una banda di sbandati dell'esercito dislocata sopra alla frazione Ceretto di Costigliole Saluzzo, che aveva compiuto azioni anche militari contro i nazifascisti, molto deciso e coraggioso, compiva malversazioni a danno dei contadini.

Era ricercato per ordine del nostro comando di Divisione, e dai fascisti che avevano stabilito una taglia in premio a chi dava informazioni utili alla sua cattura. Fu scorto da solo a Lemma, frazione di Rossana, mentre cercava, sapendosi braccato, di andare in Francia. Fu accompagnato alla base di Peralba completamente libero, in quanto ingannato dicendogli che eravamo appena arrivati dalle nostre case in pianura e ancora dovevamo collegarci con i partigiani della valle. Dormì nel nostro reparto mentre, mandata una staffetta al nostro comando di brigata, volevamo avere conferma per scrupolo di coscienza, circa l'ordine della fucilazione, che ci fu confermato ed eseguita il mattino stesso»[1].

In una testimonianza di qualche anno successiva Marino conferma l'episodio ma precisa: *«Menelich lo abbiamo fucilato noi. Da Peralba è andato mio fratello Ernesto con due o tre partigiani sopra il Bricco di Venasca e l'hanno fucilato. Io l'ho preso a Lemma. (…) Ne combinava troppe! A Costigliole ne ha combinate troppe»*.

Un abitante del luogo ricorda: *«Noi abbiamo visto quando hanno portato Menelik a fucilare. Sono venuti giù da Peralba, sono passati dalle borgate Monge, Bricco, Roffarello, poi sono andati a finire laggiù dove c'è il traliccio e abbiamo sentito 3 o 4 colpi. Il becchino è poi andato a prenderlo con un carrettino e lo ha buttato giù come un babi (rospo,* ndr*). Era un bell'uomo. Il becchino gli ha tolto gli scarponi che erano nuovi e gli ha messo i suoi che erano vecchi»*[2].

L'atto di morte viene redatto dal Parroco don Giuseppe Chialva: *«L'anno del signore millenovecento quarantaquattro il diciasette del mese di gennaio alle ore undici nella parrocchia della Visitazione del comune di Venasca Bricco casa in bosco Roffarello è morto, colpito da arma da fuoco mod. 91, Cucchietti Bernardo Giuseppe (detto Menelik) d'anni ventotto di professione contadino nativo di Costigliole S. domiciliato a Costigliole figlio di Michele e della fu Debernardi Angela, celibe. Il cadavere è stato sepolto nel cimitero di Venasca»*[3].

Curiosamente il sacerdote indica con precisione l'arma che ha ucciso Cucchietti, le sue generalità (certo il defunto non doveva avere con sé documenti) e il nome di battaglia con cui era conosciuto.

I giornali danno un certo risalto all'evento. Se ne occupa addirittura "La Stampa" di Torino, il 22 gennaio: *«Cadavere di un capo ribelle rinvenuto in un prato. Cuneo, 21 gennaio. In borgata Fucerin di Venasca i carabinieri hanno rinvenuto il cadavere del capo ribelle Bernardo Cucchietti, da Costigliole Saluzzo, soprannominato Menelik. Il cadavere presentava due ferite di arma mod. 91.*

---

1. M. Casavecchia, *Partigiani in Val Varaita – Ricordi di un garibaldino*, Tipografia LCL, Busca (CN), 1986, p. 29.
2. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, L'Arciere, Cuneo, 1999, p. 266.
3. Archivio Parrocchiale Venasca, Registro Atti di Morte, 1944.

Si ritiene che il Cucchietti sia stato ucciso da militari sbandati»[4]. Il "Piemonte Repubblicano" (organo del fascismo cuneese) dello stesso giorno, aggiunge un particolare macabro e molto probabilmente infondato sostenendo che *«il cadavere è stato trovato in stato di avanzata putrefazione»* e precisa che *«il bandito è stato ucciso da componenti di un'altra banda di ribelli»*. Se per i fascisti *«la notizia è stata appresa con viva soddisfazione dalla popolazione della zona»*, *"*Il Combattente", organo dei distaccamenti e delle Brigate d'Assalto Garibaldi, edizione piemontese, nel riportare la notizia nella "Cronaca dal fronte partigiano" scrive: «*4 banditi, tra i quali il famoso Menelich, che depredavano e terrorizzavano la popolazione, sono stati giustiziati dai partigiani con grande sollievo di tutta la popolazione*».

Perchè Menelik viene ucciso? Le poche testimonianze che lo riguardano non gli attribuiscono reati così gravi tali da giustificare una sentenza di morte e nemmeno esiste documentazione scritta relativa a una sua condanna. Borsa nera, furti e ruberie varie sono all'ordine del giorno in un periodo caratterizzato dalla povertà diffusa e da un'economia di guerra che impone il razionamento dei generi di prima necessità (le famose tessere annonarie). A prevalere è la confusione dopo lo sbandamento del regio esercito e per l'assenza di una autorità riconosciuta sul territorio. L'unica "azione delittuosa" di cui viene accusato, come vedremo, è l'uccisione accidentale di un carabiniere durante un colpo non casuale a Villafalletto, covo del fascistissimo conte Falletti; la popolazione è sì terrorizzata, ma a causa delle recenti operazioni di guerra nazifasciste con eccidi, incendi e saccheggi. Il fatto stesso che fascisti e partigiani all'unisono sottolineino nei loro comunicati la "viva soddisfazione ", il "grande sollievo" della popolazione alla notizia della morte del pericoloso bandito lascia qualche dubbio sulla fondatezza di tali affermazioni e sembra piuttosto dimostrare la fretta di chiudere un caso scomodo per entrambe le parti che vede coinvolta una banda composta prevalentemente da uomini che a quella stessa popolazione appartengono.

Per comprendere le motivazioni che hanno portato all'eliminazione di Menelik occorre esplorare il contesto locale in cui matura la vicenda e contemporaneamente allargare lo sguardo per cogliere il quadro politico e militare di quei giorni cruciali di passaggio verso una nuova fase della Resistenza. Solo così sarà possibile riconoscere "dignità partigiana" al protagonista senza troppo togliere ai meriti successivi di chi, quel mattino di gennaio, si assunse la responsabilità di una discutibile esecuzione.

---

4. Archivio storico La Stampa, anno 1944.


LEMMA.
CHE VOLETE?
VIENI CON NOI.
STANOTTE CI FERMEREMO QUI.


SVEGLIA.
BANG!

Il caso Menelik, inoltre, non è un caso isolato e presenta molte similitudini con altri episodi che hanno segnato la dialettica tra spontaneismo e organizzazione nella lotta armata al nazifascismo, alcuni dei quali hanno avuto esiti ugualmente tragici, altri, invece, complicate e fragili soluzioni.

Vale dunque la pena indagare, non solo per il ricupero di una dimensione della soggettività "dal basso" della storia (che pure ha una sua rilevanza ormai riconosciuta) ma per individuare nuove ipotesi interpretative e non lasciare il campo libero a chi la storia la vuole riscrivere *tout court*.

Afferma Santo Peli: *«Per sgombrare il campo da un possibile equivoco, non mi sono certo occupato di partigiani morti per mano di altri partigiani, o di contrasti tra formazioni partigiane, con l'intento di togliere scheletri dagli armadi, o di portare alla luce pagine oscure. Si tratta, piuttosto, di restituire a queste vicende un pieno diritto di cittadinanza nella storia della Resistenza, superando una ricorrente tendenza ad organizzare una narrazione della Resistenza lineare ed appiattita sull'apoteosi finale: come avrebbe potuto essere indolore la riduzione a forze abbastanza omogenee di soggetti e forze variegate? O ovvio e pacifico il graduale inserimento in logiche e problemi nazionali e politici in situazioni nate con forti componenti locali o con prevalenti motivazioni individuali ed esistenziali?»*[5].

Lo chiamavano Menelik

Nei giorni seguenti l'8 settembre sulle montagne si formano nuclei di militari sbandati e giovani incerti sul da farsi, travolti dal corso degli eventi ma animati da uno spontaneo antifascismo.

In Valle Varaita, al confine con la Francia, sono presenti circa 900 militi della Guardia alla Frontiera distaccati presso le casermette di S. Anna di Bellino, Casteldelfino e Castello di Pontechianale: la maggior parte cerca di raggiungere la propria casa approfittando della confusione dominante, altri si dividono in gruppi e attendono. Si danno particolarmente da fare Mario Morbiducci, Medici (1921), sottotenente richiamato e studente di giurisprudenza, originario di Macerata ed Ernesto Conte Nicandro, Tacito (1915), tenente in SPE del casertano ma domiciliato a Costigliole con la famiglia.

In media e bassa valle si formano diverse bande sparse: a Ciastralet nel vallone di Valmala salgono alcuni giovani locali per sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, alle *meire* del "Beru" un gruppo di saluzzesi, alla Rolfa di Venasca e a Isasca bande che comprendono ex militari e antifascisti provenienti da Torino.

---

5. S. Peli, *La resistenza difficile*, BFS, Pisa, 2018, p. 14 (1ª ediz.: Franco Angeli, Milano, 1999).

All'imbocco della valle, la chiesetta di santa Brigida sopra Piasco è un luogo di transito e di sosta per chi proviene dalla pianura. Poco lontano, sulle colline di Costigliole Saluzzo, Bernardo Cucchietti (1916) diventa punto di riferimento per molti suoi compaesani e sbandati in cerca di collegamenti.

Cucchietti è nato in paese il 3 gennaio 1916 «nella casa posta in via Ceretto, senza indicazione di numero civico»[6] da Michele e Angela Debernardi, contadini. La frazione di Ceretto compare nella sua vita fin dalla nascita; quasi un segno del destino. Curiosamente, tra gli allegati all'atto di matrimonio avvenuto in paese nel 1914, ci sono le certificazioni di povertà di entrambi i genitori; documenti che davano diritto soltanto ad alcune esenzioni ma comunque significativi della condizione sociale della famiglia.

Nel 1917 il padre è richiamato alle armi: in un primo momento riesce a evitare l'arruolamento perché già riformato alla visita di leva per «gola grossa e deformazione del polso destro per frattura». A fine novembre viene sottoposto a nuova visita presso l'Ospedale Militare di Savigliano e quindi mobilitato: il Regio Esercito ha bisogno di nuove leve da mandare al fronte dopo la disfatta di Caporetto. Michele però non si presenta in caserma, viene dichiarato disertore e denunciato al Tribunale militare di Torino. L'avrà vinta. Intanto la guerra finisce e nel 1919 otterrà il congedo illimitato[7].

Nel 1922 nasce la secondogenita, Teresa.

Nell'anno scolastico 1925/1926 Bernardo, che tutti chiamano Dino, frequenta la terza elementare maschile a Costigliole. È sussidiato dal patronato scolastico, istituzione ottocentesca chiamata ad aiutare gli alunni poveri *«al fine di rimuovere le principali cause sociali che impediscono l'assolvimento dell'obbligo scolastico»*. Nella Cronaca della Scuola il maestro annota: *«18-1-1926 Nel pomeriggio del giorno 17 Verrua, Ballatore, Cucchietti invece di venire a scuola rimasero per tutto il tempo della lezione per le strade a sdrucciolare»*.

Alla fine dell'inverno il maestro si rammarica perché alcuni alunni hanno sospeso la frequenza per recarsi al lavoro nei campi, realtà non così rara per i bambini provenienti dalle famiglie meno abbienti. Tra questi c'è anche il piccolo Dino che il 17 aprile 1926 si trasferisce a Ceretto. Tornerà a scuola a metà giugno ma ormai è tardi e alla sessione di esame di luglio il risultato finale sarà: "non approvato". Insufficiente di aritmetica e calcolo.

Andrà meglio l'anno successivo: nonostante il comportamento un po' indisciplinato, il giovane Balilla Cucchietti Bernardo porterà a compimento l'istruzione di grado inferiore. Miglior voto un bel "lodevole" di canto! Termina così la sua breve carriera scolastica.

---

6. Anagrafe Comune di Costigliole Saluzzo (CN), Registro Atti di Nascita, anno 1916.
7. Archivio di Stato Cuneo, Foglio matricolare Cucchietti Michele, classe 1885.

Nel 1936 viene dichiarato rivedibile per "insufficienza fisica" alla visita di leva al Distretto di Cuneo. In quel momento fa il manovale. Abile Arruolato il 10 giugno dell'anno successivo, può partire per il servizio militare con i coscritti del 1917. Chiamato alle armi nel 2° Alpini, Battaglione "Saluzzo", ottiene la nomina di caporale e nel settembre 1938 riporta una grave ferita alla testa: *«Mentre tentava di legare un mulo, veniva colpito con un calcio alla tempia destra essendo capo-posto alla scuderia»*[8]. Lunga degenza presso l'Ospedale Militare di Savigliano.

Nel 1939 muore la madre all'ospedale di Costigliole, una donna minuta, "un po' zingara" ricordano le testimonianze, malata e dedita all'alcol. La famiglia, nel frattempo, si è trasferita definitivamente nella centrale via Maestra dove il signor Cucchietti è custode del palazzo dell'ammiraglio Giartosio[9].

L'Italia fascista prepara la guerra e Dino viene trattenuto alle armi. Nel giugno 1940 è sul fronte francese, si dice che fosse a Chianale (un aneddoto del periodo riporta che aveva sputato platealmente sul ritratto di Mussolini davanti ai suoi commilitoni)[10]. Imbarcato a Foggia nel dicembre 1940, sbarca a Durazzo e combatte sul fronte greco-albanese fino a maggio 1941. In questo periodo viene trasferito al 4° Reggimento Artiglieria Alpina "Aosta", Battaglione Sciatori "Monte Rosa" (gli sci sono una sua grande passione e pare se la cavi molto bene). Ma non è finita! Rientrato in Italia, dopo una breve licenza, a novembre parte come "esploratore" per le operazioni di occupazione della Francia meridionale.

L'8 settembre lo trova ancora sotto le armi, sbandato con la 4ª Armata. Un'altra testimonianza lo segnala di rientro dalla Francia, addirittura… vestito da prete![11]

Dopo l'armistizio rientra dunque al paese d'origine e, nel marasma di quei giorni, comincia a mettersi in evidenza. Per tutti è "Dino 'd Menelik" in quanto è il padre a essere chiamato così, non si sa bene perché. Nessuna ostentazione di un altisonante nome di battaglia, quindi: semplicemente quello stravagante appellativo gli rimarrà per sempre appiccicato addosso.

Menelik è un bel ragazzo, fisico asciutto, capelli bruni, occhi celesti e carnagione scura, se ne va in giro in sella a un cavallo bianco, *«vestito con giubba militare con i gradi di maggiore, pantaloni neri, stivaloni e armato di pistola»*[12]. Non gli manca né il coraggio né la dimestichezza con le armi visti i trascorsi nell'esercito. Raduna intorno a sé alcuni amici di vecchia data ed esercita un

---

8. Archivio di Stato Cuneo, Foglio matricolare Cucchietti Bernardo, classe 1916.
9. Testimonianza sig. D. Cucchietti, Costigliole Saluzzo, giugno 2022.
10. Testimonianza A.Chiotti, Costigliole Saluzzo, dicembre 1921.
11. Testimonianza D. Manigrassi, marzo 2022.
12. Archivio di Stato Genova, CAS, b.20, Diario Squadra d'Azione "E. Muti" Villafalletto.

certo ascendente sui giovanotti del paese. Prende addirittura in affitto a proprio nome una porzione di un cascinale detto "l Palas", il palazzo (e già questo la dice lunga sulla sua spavalderia ma anche sulla fiducia che riscuote nei suoi compaesani), in posizione strategica, ai margini dell'abitato di Costigliole verso Ceretto, presso il quale nascondere il materiale requisito, ricoverare il cavallo e, dice la gente, incontrare la fidanzata nei confronti della quale è prodigo di attenzioni e regalie. Dal palazzo è facile, su per le vigne, salire in collina e dileguarsi attraverso le vie di fuga ben note. Purtroppo, poco distante vive l'avvocato Chiapelli, ex podestà di Costigliole, *«zelante e preciso delatore della presenza e dei movimenti delle bande»*[13]. Le spie!

Per tutte le bande l'attività principale, in queste prime settimane, è il recupero di armi, munizioni e materiale militare abbandonato nelle caserme e dagli sbandati in fuga, nonché l'accumulo di generi alimentari di prima necessità. La popolazione, smarrita dalla situazione e stremata dalla guerra, assiste in disparte, solidale per quel che può. I più spregiudicati partecipano ai saccheggi: a Costigliole c'è un presidio militare presso le casermette, ben fornito e praticamente abbandonato a se stesso, i militari sbandati di passaggio scambiano volentieri armi, divise e fardello con abiti civili.

«Soltanto sul finire di ottobre, l'immensa confusione cominciò a scemare ed a lasciar intravvedere qualche spiraglio della situazione effettiva. Gli antifascisti, per mezzo del geometra Attilio Pratis, localizzarono un nucleo armato che aveva preso sede alla Rolfa; altri sbandati in armi permanevano in valle e davano a vedere di volersi organizzare. Un imbianchino, Emilio Carignano (Cannobi) si assunse l'incarico di collegare questi primi conati partigiani al CLN saluzzese. Per il resto, i sintomi erano preoccupanti, perché stava prendendo piede un banditismo incentivato dalle molte armi in possesso di individui che nessuno era in grado di trattenere e sorvegliare… nelle campagne la paura e la diffidenza s'impadronivano degli animi e minacciavano di far confondere il movimento di resistenza con l'attività criminale, alienando alle nascenti bande la simpatia popolare. Tuttavia l'embrione del partigianato saluzzese esisteva… verso lo sbocco della valle Varaita piccoli gruppi si predisponevano alla guerriglia»[14].

Puntualizza Michele Scarafiotti, Nino (1922): *«…venne da noi per la prima volta il sig. Pratis, a parlarci a nome di quei signori di Saluzzo che stavano formando comitati di liberazione ma che mai vedemmo in faccia in quel periodo… Ma certo in quei tempi del settembre '43 non si sapeva ancora come sarebbero*

---

13. L. Berardo, *Ceretto, 5 gennaio 1944*, Fusta, Saluzzo, 2021, p. 17.

14. M. Giovana, *Antifascismo e guerra partigiana*, in Aa.Vv., *I resistenti*, Primalpe, Cuneo, 2000, p. 98.

andate a finire le cose; perciò era molto meglio per loro starsene ben nascosti e non venirsene in montagna, esponendosi in prima persona, con quei quattro straccioni che si giocavano la vita… aprendo per primi le porte della resistenza in valle Varaita»[15].

Le prime bande mutano continuamente la loro composizione, gente che se ne va altri che arrivano; il CLN di Saluzzo tiene i contatti con quelli che vengono individuati come "capi", per tentare una prima forma di coordinamento e preparare la lotta armata al nazifascismo. Intanto però ogni banda si muove un po' per conto proprio, le armi abbandonate o prelevate dai magazzini militari sono sufficienti per un numero tutto sommato ancora esiguo di ribelli, alle porte dell'inverno i montanari poco hanno da condividere con i giovani alla macchia e cominciano così le incursioni di sussistenza verso gli ammassi e le cascine in pianura.

Racconta Angelo Boero, Edelweiss (1922), rimasto solo in montagna dopo che i compagni di Ciastralet sono tornati al paese: *«Loro (il CLN di Saluzzo,* ndr*) si sono messi in contatto con me, e da Chianale io andavo in quelle caserme – in tutte quelle case matte – che si trovavano lì abbandonate, a raccogliere armi. Di giorno andavo su da solo, le recuperavo, poi loro mandavano delle squadre a ritirarle. Nel fondovalle cominciavano già a formarsi dei gruppi di giovani. C'era anche Menelik. So che un giorno hanno mandato su Menelik… io non so se fosse vero o non vero, non posso dirlo, ma sembrava che dei partigiani, o perlomeno dei gruppi che si erano radunati per agire contro i tedeschi – lui in*

15. M. Scarafiotti, *Memoriale di un partigiano sulla Resistenza in Val Varaita*, 1994, dattiloscritto inedito in pos-sesso dell'autore.



particolare sembrava, ho sentito dire, che ne approfittasse per ragioni personali. Io su questo non posso né dire sì né dire no… personalmente non ho prove che si sia comportato così. Comunque questo era già venuto su mandato dal CLN di Saluzzo a ritirare armi che io avevo raccolto. Erano moschetti e munizioni. Soprattutto munizioni. Erano fucili '91: non avevo recuperato altre armi»[16].

Edelweiss, figura integerrima del partigianato locale, con l'onestà che lo ha sempre contraddistinto, a distanza di tanti anni ancora preferisce il dubbio rispetto alle certezze con le quali la vicenda di Menelik sarà liquidata. E conferma i contatti con il CLN e il ruolo di Menelik come riferimento per le nuove reclute. Riferimento confermato anche da Maurizio Tassone, Osvaldo (1915), sbandato e ricercato dai carabinieri, che si unisce alla Banda Menelik per qualche settimana nel mese di ottobre: *«Per un paio di giorni sono venuto su da solo, poi ho trovato un altro che era nelle mie condizioni e siamo saliti assieme sulle colline di Verzuolo dove raccoglievamo castagne, giravamo un po' e poi, alla sera, tornavamo giù. Pian piano siamo andati a finire a Costigliole. Sembrava che lì vi fosse una squadra… difatti… Si trattava di Menelik»*. Ma qualcosa non torna, la permanenza in banda non è facile e alcune dinamiche al suo interno poco chiare per i nuovi arrivati: *«A Santa Cristina di Costigliole, qualcuno, forse dei soldati, aveva nascosto dei fucili. Noi in quei giorni eravamo venuti a sapere che c'erano quelle armi nascoste e, sempre con Menelik, siamo andati a prenderle. Poi, quando mi sono accorto che faceva quel lavoro lì – perché siamo andati a Busca a prendere delle bestie, siamo andati a Villafalletto a prelevare bestie… soldi in cassa non ce n'erano mai – ho stabilito che non era una compagnia adatta. Eravamo dieci o dodici lì assieme, e un giorno gli ho detto che così non andava bene. Gli ho proposto di fare due squadre, di dividerci. Io non avrei chiamato nessuno, chi voleva seguirmi poteva venire con me, gli altri si sarebbero fermati con lui. Ormai armi ne avevamo una ogni due e decidemmo di fare così. Sono venuto a finire a santa Brigida di Piasco. Lì eravamo in cinque»*[17].

La testimonianza di Osvaldo è particolarmente preziosa perché rende bene il clima nebuloso che circonda la maggior parte delle prime bande: la casualità degli incontri tra uomini con attitudini e aspettative differenti, la necessità di nascondersi e il desiderio di passare all'azione, l'emergere di alcune figure particolarmente carismatiche o decise. La divisione della banda non sembra affatto esito di uno scontro personale o di natura politica ma sviluppo naturale di un percorso dalla direzione ancora incerta. *«Ormai armi ne avevamo»:* nessuno pensa certo di cacciare i tedeschi con qualche pistola e

16. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, cit., p. 73.
17. *Ibid*., p. 187.

moschetto ’91, a prevalere è piuttosto l’istinto di sopravvivenza e l’aspirazione al riscatto individuale da parte di chi è cresciuto durante il ventennio e ha sperimentato la vita militare e le guerre del Duce.

Molto simile, nello stesso periodo, la realtà nella vicina Valle Maira mentre nelle Valli Po e Infernotto, come è ampiamente noto, la Resistenza si struttura subito dopo l’8 settembre sotto l’egida del Partito Comunista che invia da Torino a Barge i suoi quadri che si uniscono all’avvocato siciliano Pompeo Colajanni, Barbato (1906) e alcuni suoi uomini provenienti dal Nizza Cavalleria di Pinerolo. Già a ottobre, ad Agliasco, sulle alture di Paesana, si insedia la prima base del battaglione Pisacane al comando di Edoardo Zamacois, Zama (1916), nato in Ecuador, che diventerà un discusso comandante garibaldino in Val Varaita nell’estate del ‘44.

A inizio novembre Barbato arriva in Valle Varaita e, su indicazione del CLN saluzzese, entra in contatto con le bande presenti sul territorio. Negli stessi giorni i vertici comunisti prendono accordi politici e militari con i GL già operativi nella contigua Val Pellice. A sud della valle del Po, invece, ancora non esiste una presenza partigiana organizzata e orientata politicamente: si tratta, quindi, di un territorio favorevole per estendere la propria sfera d’influenza.

Il Comandante incontra i militari Medici e Tacito ma non riceve ovunque un’accoglienza calorosa. Racconta Barbato riferendosi alla banda di Venasca: «*In una famosa ricognizione avevo trovato un gruppo di gente equivoca, uomini vestiti alla Tom Mix, larghi cappelli e fazzoletti al collo. Mi fermarono mentre ero in una stalla a riposare, credevo che fossero dei fascisti. Allora mi misi in un angolo, defilato al tiro, col mitra e bombe a mano. Ad un certo momento mi fanno l’interrogatorio. – Ma io non vi conosco, io non posso dare retta a gente che non ha sentito il bisogno di farsi conoscere dal Comandante responsabile di questa valle – Assunsi informazioni e seppi che volevano fare la guerra sfruttando la popolazione, sfruttando qualche ragazza che magari poteva avere un debole per qualcuno di questi… Dovevano essere spazzati via con mezzi estremi*»[18].

Diversa la versione di Nino dello stesso episodio: «*Fu così che quando arrivò Michele (questo era il nome di chi ci comandava) si discusse subito sul da farsi riguardo a questo signor Barbato, che ci voleva venire a comandare. In poco tempo si venne a sapere che si era diretto a Isasca ove lo trovammo nella stalla sita vicino alla tabaccheria del paese. Ci fu subito uno scambio di idee, lui ci disse che era il comandante della val Po ma ne venne subito fuori un diverbio non troppo convincente nei nostri riguardi. Essendo lui un ex ufficiale, era ancora troppo abituato a comandare e a fare i suoi porci comodi, come si usava*

18. Aa.Vv., *Il comandante Medici*, Recanati, 1947, p. 307.



in quei tempi nel misero esercito di burattini dell'era fascista: perciò bisognava fare come voleva lui e basta»[19].

Claudio Pavone[20], analizzando l'evoluzione della banda partigiana, nata da una «*iniziale spinta di rivolta antistituzionale»* mette in evidenza «*l'antimilitarismo schietto dei ribelli che si manifesta anche nel rifiuto di sottomettersi a chi si pone nei loro confronti in termini di superiorità e pretende di dare ordini a chi degli ordini e dell'obbedienza non ne vuol più sapere»*. Situazione analoga a quella che incontra Barbato in Valle Varaita.

Nino, orgoglioso comunista libertario che avrà un percorso coerente ma travagliato con i garibaldini, nel suo memoriale associa il suo primo capobanda, Michele, a Menelik, entrambi poi eliminati perché rifiutano di sottomettersi all'autorità della nascente Divisione d'Assalto Garibaldi: *«Come giustificazione furono incolpati di furto e ruberie e fatti barbaramente fuori in nome della libertà. Misero pure un paio di manifesti e messo tutto a tacere… (quelli) che già avevano fatto la guerra e che furono tra i primi a ribellarsi alla dittatura tedesca, non tornarono più a casa ma uccisi dai loro stessi fratelli»*.

Me procediamo con ordine…

Dopo la visita pastorale di Barbato, a metà novembre arrivano a Venasca dalla Valle Po, il tenente Carlo Cotti, Longoni (1919) di Alessandria, il sottufficiale di cavalleria Vincenzo Grimaldi, Bellini (Caltagirone, 1922) e i fratelli torinesi Ernesto (1919) e Mario Casavecchia, Marino (1922) con lo scopo di organizzare insieme a Morbiducci le forze già presenti sul territorio. Riescono a inquadrare poca cosa, tre distaccamenti di circa 20 uomini ciascuno. «*La direzione generale dei volontari è assunta dal Cotti che pone il comando prima in un albergo di Venasca e poi alla frazione Rolfa. Nel periodo successivo i partigiani iniziano i colpi in pianura per recuperare il grano depositato presso gli ammassi»*[21].

Venasca è il centro strategico: capolinea del tramway che proviene da Saluzzo, sede di uffici amministrativi e del mercato principale della valle, crocevia di relazioni e di scambi. La borsa nera è pratica diffusa tra i più intraprendenti. Come in molti piccoli centri, lontani dalle città, a Venasca il fascismo non è mai stato percepito come vero e proprio "regime", se non nelle sue manifestazioni più folcloristiche.

Nelle numerose locande e osterie si comincia a parlare dei ribelli che arrivano alla spicciolata e hanno nel panettiere Giacomo Agnese un riferimento per aggregarsi alle bande stanziate sulle alture del paese, i luoghi dove di lì a poco si consumerà la tragedia di Menelik.

---

19. M. Scarafiotti, *Memoriale*, cit.
20. C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
21. M. Ruzzi, *Garibaldini in Val Varaita*, ANPI, Verzuolo, 1997, p. 19.

Il nemico tedesco ancora non si è visto e nemmeno i fascisti repubblichini suoi alleati.

Il 21 novembre avviene quella che può essere considerata la prima vera e propria azione di attacco contro il nemico: «*Un tenente colonnello degli alpini e quattro altri ufficiali, arrivati in auto a Villafalletto, tentano a colpi di bombe di sfondare il cancello del palazzo-fortezza del Conte*»[22]. Azione isolata e mai rivendicata da nessuno che porta però sulla scena un personaggio che avrà un ruolo pesante negli sviluppi della nostra vicenda: il conte Corrado Falletti di Villafalletto che esercita una forte influenza anche sulla vicina Costigliole e sui comuni del circondario. Si tratta forse dello stesso episodio citato da Giovana in un suo scritto del '64, nel quale lascia intendere che è proprio il "milieu" torbido e dai contorni ancora indefiniti di cui fa parte anche la Banda Menelik a individuare chiaramente il primo obiettivo strategico dell'antifascismo locale: «*Da queste forze partono le prime azioni di recupero di mezzi ed armi in pianura e un'incursione a Villafalletto, con l'obiettivo di catturare il marchese* (sic! ndr) *Corrado Falletti, fascista tristemente noto che si era con prontezza schierato al fianco dei tedeschi e compariva tra i più accaniti squadristi riemersi dopo l'armistizio. L'incursione fallì per la sorveglianza di cui si circondava il Falletti, il quale aveva ottenuto di mantenere un presidio armato a propria disposizione: ma lo scontro che ebbe luogo diede per la prima volta alla popolazione della zona la certezza che il movimento di resistenza non era un'invenzione sibbene una realtà in sviluppo. Si trattava ancora di forze esigue, frazionate, dubbiose sulla tattica da adottare e sulle forme di organizzazione da attribuirsi: però la loro presenza diceva che, dallo sfacelo di settembre, qualcosa di vivo e di energico era sorto a contrastare la prepotenza germanica e i belluini propositi di vendetta dei fascisti*»[23].

Il nucleo della Banda Menelik è composto quasi tutto da costigliolesi, uniti da solidi legami di complicità che derivano da una condizione sociale comune e da relazioni di lunga data; il carisma del capo (che non è il più "vecchio" dal punto di vista anagrafico, come avviene spesso in altre bande della prima ora) e le circostanze favorevoli (in primis la conoscenza del territorio) trasmettono sicurezza e imprimono una accelerazione dei colpi di mano. Una quota del bottino va sicuramente anche a vantaggio delle famiglie e alla fitta rete di parenti, conoscenti, vicini di casa, sbandati, stremati dal razionamento dei generi alimentari e dalle ristrettezze imposte dall'economia di guerra. Spavaldi e troppo incoscienti, trascurano forse di prendere le necessarie precauzioni nel momento in cui anche il fascismo locale si sta riorganizzando.

---

22. L. Berardo, *Ceretto, 5 gennaio 1944*, cit., p. 14.
23. M. Giovana, *Antifascismo e guerra partigiana*, cit., p. 99.

Il loro rifugio è sulle Pendici del Monte Pagliano tra i Comuni di Costigilole, Rossana e Busca, a due passi da casa, ma nessuno rinuncia a rientrare presso la propria famiglia in paese. Ad animarli sembra essere un antifascismo generico dal punto di vista ideologico, il desiderio di riscatto individuale, il risentimento nei confronti dei benestanti locali ancor più se collusi con il fascismo.

Probabilmente le caratteristiche della banda inducono diffidenza da parte dei nuovi arrivati, gli esitanti, i forestieri, i politici, che preferiscono quindi rivolgersi altrove alla ricerca di una identità partigiana meglio definita.

Anche i GL, che si stanno organizzando sul versante della bassa Valle Maira, prendono contatti con Menelik: *«Giovane di molte avventure e dal coraggio leggendario. Da solo, con una mitragliatrice montata su un carro era venuto da Piasco a Costigliole ad intimare la resa a quei carabinieri… Chi scrive queste note ebbe, a nome dei GL, più volte contatti col Cucchietti onde indurlo ad aderire alle nostre formazioni ma il Cucchietti eluse sempre ogni richiesta preferendo la propria autonomia e forse questo suo desiderio di indipendenza, di non essere inquadrato in formazioni, gli costerà la vita»*[24].

Intanto i fascisti durante il giorno stazionano nei dintorni del "Palas": Menelik non si fa vedere troppo in giro e preferisce rientrare solo a notte fonda, magari di ritorno da qualche cascina nelle vicinanze.

Un uomo al servizio del conte Falletti riesce addirittura a penetrare nel covo: «*Una domenica pomeriggio del mese di novembre '43 i fascisti del nostro paese, Buganè e Schirinzi stavano provando, nei pressi dei ruderi del castello, i nuovi mitra Breda a canna lunga appena avuti in dotazione. Io e due miei amici li stavamo osservando sparare ai cocci di vetro murati nel muretto di quella che viene ancora ora chiamata Vignassa, per via dei filari d'uva, quando arrivò in bicicletta Lingua, che noi chiamavamo Renzo dalle gambe storte per via delle sue gambe da cavallerizzo, tutto agitato, vestito in borghese con un impermeabile chiaro, un cappello e gli occhiali scuri, il quale gridò: "Sono stato nel covo di Menelich", al che Buganè lo zittì dicendogli: "Zitto, cretino, vieni su" e si diressero verso il palazzo dove avevano la loro sede»*[25]. Tenendo conto che i tre personaggi protagonisti di questo episodio minimo sono uomini del Conte, in particolare il Buganè si rivelerà particolarmente fanatico, è significativo il fatto che già nel mese di novembre (e non c'è motivo di dubitare circa l'attendibilità della testimonianza vista la precisione con cui viene riferita) i fascisti avessero individuato in Menelik e i suoi una possibile minaccia e li tenessero d'occhio.

---

24. G. Beltrutti, *Rossana nella storia del Piemonte sud-occidentale*, L'Artistica Savigliano, 1975, p. 393.

25. G. Barbero, *Villafalletto, un barbiere racconta…*, Villafalletto, 2011, p. 19.

Lelio Peirano, King (1921), rientrato in famiglia a Verzuolo nel mese di novembre da Ciastralet ricorda bene l'effetto suscitato da una puntata di Menelik: *«C'era Menelik che viaggiava con il suo cavallo. Era un alpino, una persona coraggiosa… per quello! L'ha poi preso Marino a Lemma e l'ha fatto fucilare. D'altronde questi hanno ripulito la valle. Nelle prime settimane dopo il loro arrivo sono stati impegnati a fare pulizia di quelli che non si comportavano bene, e hanno dovuto ucciderne quattro o cinque. È anche stata un'indicazione a tutti gli altri che dovevano capire che per andare a fare i partigiani bisognava essere onesti, perché se non lo eri, quella era la fine. (…) Che poi Menelik facesse un po' il capo banda e che abbia fatto determinate cose, chi lo sa. Era un coraggioso, questo è certo, forse anche un po' sbruffone. Era solito spostarsi su di un cavallo. Io l'ho visto una volta a Verzuolo – lo conoscevo bene – era un alpino e forse aveva anche fatto la guerra di Russia. Ad ogni modo, a Verzuolo, l'avevo salutato, lui era andato alla caserma dei carabinieri, li aveva disarmati e se n'era uscito dal paese con tutte le armi»*[26].

Spregiudicato, "un po' sbruffone" sul suo cavallo bianco, Menelik di sicuro esercita un certo fascino sui giovani come King e sugli indecisi (non solo sulle ragazze come sostengono le voci maliziose, forse con un po' di invidia). Meno appariscente e comprensibile dall'esterno il lavoro organizzativo svolto dai quadri comunisti (in prevalenza forestieri), i quali in questa prima fase ancora tollerano personaggi come Menelik in quanto, seppur politicamente e militarmente indisciplinati, ben conoscono la realtà locale presso la quale godono di una certa reputazione e con i loro comportamenti spericolati e aggressivi alimentano la tensione tra le file nemiche.

(fine prima parte)

Illustrazioni di Marco Bailone, che, assieme a Lele Odiardo, ha in progetto un fumetto che racconti le vicende di Menelik e della sua banda. I disegni pubblicati sono studi, tavole preparatorie, idee che cominciano a prendere forma attorno a questo progetto. Non si vorrebbe raccontare la cronaca in modo realistico ma piuttosto mettere in luce i nodi emotivi di questa vicenda, l'epica e la tragedia, e forse a questo fine è più espressivo mettere in scena pupazzetti mal disegnati col pennarello grosso che non ritratti realistici. Così si sceglie. Ci auguriamo che non ne abbiano a male i parenti, gli amici, e quelli legati affettivamente ai protagonisti di questa storia. Una storia che anche al giorno d'oggi ha molto da raccontare, sulle complessità del resistere e del lottare per un mondo diverso.

---

26. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, cit., p. 157.